

“Ho un solo alleato: la giustizia fraterna quale il Vangelo la presenta”

(G. La Pira)

Riscoprire la sete di giustizia

Immaginiamo una sentinella che veglia, a notte inoltrata, sulle mura della città. Immaginiamola scrutare a lungo la linea dell'orizzonte. E immaginiamo qualcuno che domanda: “Sentinella, quanto resta della notte?” (Isaia 21, 11).

La sentinella guarda avanti e cerca, con difficoltà, i segni dell'aurora.

La notte

La notte - il nostro tempo - è segnato dalle ingiustizie.

Non si tratta di disfattismo. Né di fare filosofia, di dare definizioni, di dipingere esattamente un concetto: parlare di giustizia significa riflettere sulle responsabilità di ognuno di noi come cristiano, come cittadino italiano e come cittadino del mondo.

Immaginiamo un mondo “ingiusto”: è un mondo senza leggi, un mondo in cui a regolare il rapporto tra le persone sono la forza fisica, la violenza, la prepotenza.

Il mondo “giusto” è quello in cui ogni spada è spuntata, in cui regna un'armonia sociale che non parte dalla prepotenza, ma dal riconoscimento dell'eguaglianza reale della dignità e del valore di ogni individuo.

È evidente – e non possiamo rimanere indifferenti a questa verità – che il nostro mondo non è “giusto”.

Non lo è perché oltre due terzi degli abitanti del pianeta vive con le briciole delle nostre tavole, che consumiamo, da occidentali, oltre l'80% delle risorse.

Non lo è perché ancora oggi, nonostante la Storia abbia mostrato le ferite riportate in guerra, continua a sganciare bombe con la presunzione di portare pace.

Non lo è perché l'indifferenza è a sua volta una forma di arroganza.

La giustizia che manca

La giustizia che manca, come deve essere concepita?

Come un ideale ineccepibile, ma destinato a rimanere fuori della nostra portata? O piuttosto come criterio pratico, valido per orientare le nostre decisioni concrete, capace di mirare ad un'armonia collettiva, ad una fratellanza reale?

Non è forse l'impegno di noi cristiani, quello di costruire oggi il Regno “come in cielo, così in terra”? Non siamo forse chiamati a seguire la strada da Lui tracciata, nonostante le avversità e la fatica di incontrare ogni giorno ostacoli alla realizzazione della missione che ci ha affidato?

Osserva la bontà e la giustizia / e nel tuo Dio poni la tua speranza, / sempre. (Osea, 12, 7)

PAROSPOSTIVE

foglio di collegamento degli amici della “vela”, e del “cimone.”

Il ribaltamento del bene

La sentinella, prima di rispondere alle domande, guarda davanti a sé e percepisce un diffuso senso di sfiducia – quasi di timore, o addirittura di vergogna – nei confronti della giustizia. Chi la esige può essere etichettato come sognatore. Chi chiede il rispetto delle regole può essere chiamato giustizialista. Chi prova a denunciare uno spreco o una prevaricazione è un'ipocrita o un buonista. Chi chiede il rispetto dei diritti umani è un'idealista. Mode perverse hanno ribaltato i valori in disvalori.

Il bene viene quindi confuso con il male e il giusto con l'ingiusto: ogni legge dovrebbe essere metro di riferimento per valutare la bontà delle nostre azioni, ma purtroppo anche questo non sempre è vero.

Purtroppo la legge stessa può diventare un'arma di iniquità: il nostro tempo ci ha dimostrato che la legge di uno stato democratico (la garanzia della tutela dell'armonia tra persone) può tornare lo strumento di difesa dei privilegi dei pochi, ribaltandone l'obiettivo di fondo.

Ne sono un esempio le leggi in materia di immigrazione, approfonditamente discusse in questo anno dai giovani dell'Opera La Pira.

È nuovamente un ritorno, per vie legali, alla prepotenza.

Emerge quindi l'interrogativo sull'uomo e sulla legge che è specchio di esso: dei suoi limiti, del suo peccato, della sua piccolezza. Un uomo che spesso si dimentica di guardare a Dio, concentrando tutto su se stesso, sulle "cose di questo mondo".

Un riflesso della giustizia di Dio

Gesù nel "discorso della montagna" dice "*beati quelli che sono affamati e assetati di giustizia, perché saranno saziati.*" (Mt 5).

Occorre davvero – per essere sazi – sentire nuovamente la fame e la sete. Bisogna far sì che anche la sola idea di giustizia non venga dimenticata. E' necessario riscoprirne il bisogno autentico. Che il "fare giustizia" non diventi né un valore accessorio, né una chiacchiera televisiva, né un grido di vendetta.

Certo, la giustizia umana non ha niente a che vedere con quella divina, ne può solo essere un piccolo riflesso. Il metro di giudizio dell'uomo è sempre imperfetto. L'uomo sbaglia e si ripete nell'errore: la giustizia perfetta è una pretesa assurda. Ma agire tendendo verso la giustizia di Dio, nonostante i nostri limiti, è il primo grande passo per andare verso un bene che sia certo, vero e comune ad ogni uomo.

Non possiamo stare fermi, tanto ancora può essere fatto, sotto ogni fronte.

Tanto possiamo fare perché la giustizia germogli nella nostra società, a partire dalla scuola, dalle famiglie, dall'educazione politica e spirituale di ogni persona.

E il diritto scorra proprio come le acque, e la giustizia come un torrente perenne (Amos, 5,24)

La giustizia possibile

Anche se spesso possiamo essere presi dallo sconforto, è certo che la giustizia è possibile. Ed una strada perseguibile dall'uomo ce la indica chiaramente, con semplicità, il Professor La Pira, che nel 1961 scrive nei suoi appunti:

"Ho un solo alleato: la giustizia fraterna quale il Vangelo la presenta. Ciò significa:

- 1) lavoro per chi ne manca*
- 2) casa per chi ne è privo*
- 3) assistenza per chi ne necessita*
- 4) libertà spirituale e politica per tutti*
- 5) vocazione artistica e spirituale di Firenze nel quadro universale della città cristiana ed umana."*

È evidente che non siamo di fronte ad un'utopia, ma ad un disegno concreto.

In cui la giustizia non è una chimera, un concetto astratto, ma un programma fatto di impegni concreti. È un invito a non rimandare, a non abbandonare la speranza con la scusa dell'impotenza.

È giustizia l'attenzione al più debole nel proprio gruppo di amici, a scuola, sul lavoro, in famiglia, per strada, in casetta. Giustizia è l'amore che dobbiamo al *prossimo*. Giustizia è legalità, giustizia è perdono. Giustizia sono due popoli che si abbracciano ed i muri che crollano.

In ogni caso, una cosa è certa: la giustizia è possibile. Occorre riconfermare e rinvigorire, ogni giorno, quella speranza che guida i nostri passi. La speranza di un mondo più giusto, di un'umanità definita dalla fratellanza e non dai confini che separano l'io dal tu, il noi dal voi. "Spes contra spem": occorre ripetercelo, a volte. Guardando se stessi, guardando l'altro: affinché il coraggio di "combattere il male con il bene" ci spinga sempre a tenere duro, certi di essere nelle Sue mani.

Anche se è notte inoltrata, la sentinella che indaga l'orizzonte sa che l'alba non può essere lontana.

La bussola della Costituzione

Il sistema giudiziario: garanzia di uno stato democratico

Nel nostro Paese si discute molto di “giustizia”, spesso senza una dovuta preparazione e in modo ideologico e superficiale. Il rischio è di assistere o partecipare ad un dibattito in cui i contenuti reali sono scavalcati dalle strumentalizzazioni, con la conseguenza che diventa arduo farsi un’opinione solida e fondata sull’argomento e ancor più portare un contributo costruttivo alla causa.

Per questa ragione noi giovani dell’Opera per la Gioventù Giorgio La Pira abbiamo deciso di dedicare un martedì formativo ad un tema molto importante, perché riteniamo che proprio in questo momento di convulso e – ahimè - a volte gridato dibattito ci sia bisogno di fermarsi con pacatezza per approfondire, riflettere, esprimere pareri chiari e trasparenti.

Ecco perché in uno degli ultimi appuntamenti formativi del ciclo “Farsi un’idea” in programma la scorsa stagione, alla sede dell’Opera La Pira abbiamo invitato il Prof. Giovanni Tarli Barbieri, Docente di Diritto Costituzionale alla Facoltà di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Firenze: ne è venuto fuori un’interessantissima serata che si è rivelata un prezioso aiuto alla nostra riflessione, arricchitasi di una ricontestualizzazione storica e attuale di argomenti fondamentali, quali il Diritto e la Costituzione Italiana.

E proprio sul valore della Costituzione ci siamo soffermati a lungo: l’importanza e la fiducia che la Carta attribuisce alla Magistratura sono palesi fin dai Principi fondamentali, che affermano con forza la tutela dei diritti fondamentali dei cittadini, di cui i giudici sono i garanti perché, per definizione, imparziali e indipendenti dal potere politico, soggetti solo alla legge.

Si tratta di un fatto nuovo rispetto alla precedente tradizione italiana: in passato, e non soltanto in epoca fascista, si faceva affidamento infatti sul corpo di polizia, obbediente all’autorità amministrativa e, quin-

di, al potere politico. A sottolineare il nuovo carattere della magistratura, invece, l’art. 101 della Costituzione afferma: “La giustizia è amministrata in nome del popolo”. I magistrati non sono da considerarsi come parte di un organo autoreferenziale, incentrato su sé stesso, ma investito di un compito ben definito: essere garante della democrazia.

Per questo motivo considerare la Costituzione italiana – in assoluto il fatto più alto e nobile della nostra storia repubblicana, in grado di tracciare le regole fondamentali intorno alle quali costruire un cammino di sviluppo della civiltà italiana ed umana, al cui centro vi siano la persona e la sua dignità – come bussola



Aula della Corte Costituzionale

e punto di partenza per affrontare qualsiasi argomento che riguardi la “giustizia”, ed i possibili progetti di riforma ad essa legati, ci pare imprescindibile.

Anche nell’intervista al Prof. Tarli Barbieri, che segue nelle prossime pagine, abbiamo affrontato questo tema per capire come, all’indomani della difficile stagione apertasi dopo il crollo del sistema politico degli anni ’90, sia possibile ripartire verso uno sviluppo integrale della città dell’uomo e individuare un nuovo equilibrio istituzionale e politico, costruito e radicato intorno ai valori costituzionali, perno e faro della democrazia italiana e modello a cui molte democrazie occidentali fanno riferimento.

Chiara Mininni

Quale giustizia, quale riforma

A colloquio con il professor **Giovanni Tarli Barbieri**

Ordinario nella facoltà di Giurisprudenza, Università di Firenze

1) Già dalla nascita della Repubblica italiana sembra che vi siano tentativi di relegare la magistratura a un ruolo subordinato rispetto agli organi esecutivo e legislativo. A suo avviso, per quale motivo?

In realtà è difficile parlare di un motivo soltanto. Si tratta di un problema che viene da lontano, ma è fondato sulla diffidenza di una parte del potere politico rispetto alla magistratura e al suo ruolo secondo la Costituzione repubblicana. Innanzitutto abbiamo un motivo storico: l'Italia ha una storia peculiare, non vi è mai stato un equilibrio istituzionale accettato e sentito dagli stessi attori istituzionali come necessario.



Da questo punto di vista l'Italia è debitrice della Francia, che fin dall'epoca della rivoluzione, basata sull'onnipotenza del legislatore, ha considerato il giudice come una mera bocca della legge, senza altre funzioni.

In più il nostro paese era appena reduce dal Fascismo, che, portando all'estremo una netta tendenza dello Stato liberale, aveva soppresso ogni indipendenza del potere giudiziario.

Da qui una delle più grandi difficoltà del dopoguerra: la Costituzione era discontinua rispetto alla storia nazionale, e vi era una forte inadeguatezza fra i codici vigenti e una magistratura insensibile ai valori costituzionali, perché formata durante la dittatura.

Quando si parla dell'inattuazione della Costituzione è troppo parziale attribuirlo solo a un difetto di volontà politica dei partiti: senza dubbio ne è una componente, ma non si possono escludere così anche gli aspetti culturali. Il reale valore della Carta Costituzionale non era stato capito.

2) L'immagine che appare della magistratura oggi, e più in generale della giustizia, è molto diversa da quella che troviamo nella Costituzione. Qual è stato, secondo lei, il percorso che ha portato alla corruzione dell'ideale del giudice imparziale e indipendente?

Rispetto all'immediato dopoguerra il clima di oggi è diverso: progressivamente la Costituzione è stata attuata, però nella stagione che stiamo vivendo facciamo fatica a recuperare un equilibrio che è stato alterato negli anni '90 col crollo del sistema politico.

Il potere giudiziario si è trovato in un clima particolare: si parla di una "supplenza" della magistratura, visto che in un certo modo era chiamata a colmare il vuoto della classe politica.

Si continua a vivere i rapporti costituzionali con grandi difficoltà: i magistrati faticano a recuperare le esigenze collegate allo status costituzionale di autonomia e indipendenza. Si pensi ad esempio al *correntismo*, che oggi appare maggiormente una distinzione politico/partitica.

Altro aspetto criticabile della magistratura requirente è la sovraesposizione mediatica: anche se non si vuole più credere che “il magistrato parla con i suoi atti”, è pericoloso anche un magistrato che racconti inchieste fuori dal contesto istituzionale.

3) Oggi assistiamo a una frattura sempre più profonda fra potere esecutivo e legislativo da una parte e potere giudiziario dall'altra. Secondo lei quali potrebbero essere i provvedimenti che permetterebbero un riavvicinamento fra queste istituzioni?

Provvedimenti correttivi: la questione è difficile. Credo poco a quello di cui si parla oggi: sembra che le uniche grandi questioni da affrontare siano due, se escludiamo il tema delle intercettazioni, ovvero la reintroduzione dell'immunità e la separazione delle carriere fra magistrato requirente e magistrato giudicante.

Per quanto riguarda la prima, si discute se reintrodurre questa garanzia solo per le cariche alte dello Stato o per tutti i parlamentari.

Non si può escludere però l'esperienza storica, che dimostra quale abuso vi sia stato dell'immunità: era stata tramutata in una tutela per evitare inchieste scomode.

Se davvero dovesse essere reinserita, dovrebbe essere diversa rispetto a prima, senza dubbio non così automatica.

La seconda questione mi spaventa: ho paura della separazione delle carriere, che si può attuare solo con una revisione costituzionale, soprattutto per quanto riguarda l'indipendenza del pubblico ministero.

Si potrebbe direttamente eliminare, provvedimento non desiderabile, in quanto renderebbe il magistrato requirente un dipendente diretto del Ministero della Giustizia, chiunque esso sia. All'estero ne esistono di casi simili, ma in Italia renderebbe lo scenario preoccupante. Altrimenti l'indipendenza potrebbe essere mantenuta pur separando le carriere, ma non trovo neanche questo augurabile: si rischia l'opposto di quello che si vuole ottenere.



Troppo spesso si dimentica che il pubblico ministero non è un accusatore puro e semplice, ma un funzionario che agisce nell'interesse e in difesa della legge. Se si stacca dalla giurisdizione, rendendolo autoreferenziale, si rischia di creare un corpo di inquisitori tesi a esaltare fino agli estremi limiti la funzione accusatoria. Sarebbe ugualmente preoccupante.

Invece credo che si dovrebbe continuare quel trend legislativo che piuttosto lavora sulla separazione delle funzioni, situazione assai diversa: non rompe l'unicità di fondo fra requirenti e giudicanti.

Sarebbe auspicabile rendersi conto che la magistratura è un servizio per i cittadini utenti, e, in quanto tale, necessita di fondi: essa è logisticamente abbandonata a sé stessa, ma questo è un punto che non è all'ordine del giorno. Servirebbero maggiori risorse di personale, strumentali, per rendere questo servizio realmente efficiente.

Il problema della giustizia in Italia chiama direttamente in causa le risorse, nonché la necessità di adeguamenti normativi e processuali: escludendo il problema delle carceri, che già di per sé è enorme, il processo penale è lento ed inefficiente; non suggerisco certo scorciatoie costituzionali, come potrebbe essere il processo penale, ma va tenuto in considerazione che l'Italia detiene un record per i reati caduti in prescrizione data la lentezza processuale.

Anche la giustizia civile è al collasso: il problema è grande, sia per la tutela del cittadino che per il sistema paese, anche solo in termini di competitività.

Per attrarre gli investimenti esteri uno Stato deve avere certi requisiti, e fra questi vi è l'efficienza della giustizia civile.

L'Italia, non a caso, è uno degli ultimi paesi in Europa.

« Ragazzi, coraggio, splendete come astri nel firmamento! »

“Ogni luogo, ogni esperienza hanno la loro importanza, ma una settimana al Cimone o alla Vela per i ragazzi rimane un fatto indimenticabile. Il vostro è un servizio che lascia il segno. Per questo vi dico: ragazzi, coraggio! Più che dire o dare qualcosa, cercate di donare voi stessi! E’ questa l’esperienza del fare Chiesa, tra responsabile e con i ragazzi”.

Sono queste le parole con cui Mons. Mario Meini, Vescovo di Fiesole, esordisce all’incontro al Villaggio Il Cimone, in occasione della Tre giorni di Primavera di preparazione ai campi estivi 2010. Un confronto bello e costruttivo con i tanti giovani impegnati nel servizio educativo che pongono numerose domande al Vescovo Mario.

Parlare di Chiesa è vivere in una Tradizione. Il Vescovo ricorda le prime persecuzioni e i primi martiri, di impatto forte ma glorioso, poi il periodo delle insinuazioni subdole, del “sii uno come tutti, che te ne importa di essere cristiano?”

C’è un punto fermo: dopo venti secoli, la Chiesa c’è ed è diffusa in tutto il mondo. Ce lo ricordano le beatitudini che le persecuzioni sono evangeliche: “be-

“L’appartenere alla Chiesa, a volte mette in difficoltà e questo che stiamo attraversando è certamente uno dei momenti in cui dire di essere cristiano e dire appartengo alla Chiesa Cattolica, qualche volta può farmi sentire a disagio.”

ati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e mentendo diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate perché grande è la vostra ricompensa nei cieli” (Mt 5,11-12).

Mentre ci conforta e ci incoraggia, il pensiero corre a La Pira, al suo stile di fede e alla sua saldezza: “Cristo è risorto, è il Signore della storia, il resto passa”. Nonostante le critiche, siano esse astiose e preconcepite oppure mirate e particolari, siamo chiamati a farci un esame di coscienza per poter riscoprire i fondamenti della fede. Di più: proprio perché ci



permettono di non dar tutto per scontato le definisce “una grazia di Dio”.

Forse un gesto di umiltà è necessario nel riuscire a dire almeno come punto di partenza: “tu hai ragione e io ho torto”, rimanendo – è probabile – nelle stesse posizioni, ma nella dimensione grande dell’accoglienza e del rispetto.

Alla domanda su cosa per me sia la Chiesa risponde con la prima lettera di San Giovanni: parlare, scrivere ad altri dell’aver scoperto di Gesù, di ciò che so di

Le critiche , sia quelle di fondo che quelle parziali, per noi devono fare del bene, non ci dobbiamo impaurire quando riceviamo delle critiche, prima di tutto facciamo un esame di coscienza e quindi ci aiuta a correggerci, ci aiutano a riscoprire i fondamenti della fede, perché credo? Qualche volta lo do per scontato, invece sarebbe bene di tanto in tanto, scendere in cantina a vedere se i fondamenti dell’edificio sono stabili o se c’è qualche screpolatura e se c’è qualche screpolatura fare subito il restauro.

Lui, di quando e di come l'ho incontrato. L'esperienza del Vangelo è la nostra esperienza: è aver visto, udito e toccato con mano Gesù, averlo fatto entrare nella nostra vita, magari averlo perso di vista, avere uno sguardo annebbiato e poi averlo ritrovato... come nell'amicizia. "Quante volte le amicizie sono vere intense, forti; una sera non si riesce ad andare a letto perché abbiamo parlato fino alle 4 di mattina, o

Non fate il "fai da te", non agite in proprio, confrontatevi serenamente con altri amici ed adulti capaci di indirizzarvi a cercare la via giusta. L'importante è non chiudersi in se stessi. Il confrontarci fa del dubbio e della critica un'occasione di approfondimento.

altre volte invece, quasi disturbava.."

Quello che abbiamo provato, lo annunziamo anche ai ragazzi ai campi. Scopriamo che altri hanno esperienza di Gesù. Ecco che due esperienze creano comunione, fanno Chiesa.

Sappiamo però riconoscerci parte di una Tradizione: l'apostolo Giovanni ha fatto esperienza diretta di Gesù ed è stato mandato rendergli testimonianza perché questa fosse autentica. Di qui l'importanza di una norma che salvaguardi integra la fede: esperienza viva e autorità di coloro che possono indirizzarci e correggerci." Allora scopro che l'appartenere alla chiesa non è l'essere iscritto ad una società, ma appartenere anche ad un'organizzazione ecclesiastica, certo: quella che lui ha fondato e che continuamente va riformata nel corso della storia, perché sia sempre fresca, giovane, aperta..

La prima parte del nostro incontro conclude con un augurio da parte del Vescovo, "Vi vorrei fare un augurio: vi immaginate quando sarete nonni, e i vostri nipoti faranno gli animatori ad un camposcuola... che gioia! Lo annunziamo anche a voi, da una generazione all'altra, perché la vostra gioia sia piena."

Edoardo: A me è piaciuto molto il discorso che hai fatto sulle critiche, la critica che da noi deve esser presa come un punto di crescita, ma secondo me è molto importante che siamo noi i primi a criticare, in quanto membri della Chiesa; secondo te, quanto è importante? C'è la disponibilità a farlo da parte dei membri della Chiesa, anche nelle istituzioni più alte?

Mons. Meini: Io ritengo che ci siano delle persone

che sono disponibili ad accogliere critiche, uso la parola critica nel senso originario della parola: *kry-sis* che significa giudizio, valutazione, il vedere che cosa c'è di buono e cosa di non buono. Molte persone, anche all'interno della Chiesa, accolgono ben volentieri questo; l'esser setacciati nel loro agire, se non sentissi dei giudizi, delle critiche, delle differenze, proverei un senso di grande solitudine, perché vuol dire che allora intorno c'è disinteresse e mancanza di dialogo. Io ho trovato tante persone, anche "altolocate" nella Chiesa, con grosse responsabilità, che sono pronti a ricevere critiche, sono pronti al confronto, anche serrato; se ne trovano anche alcune "rigide", che davanti ad un'opinione diversa si irrigidiscono ulteriormente e si chiudono. Anche questo è vero e non è consono a chi ha un ruolo fondamentale di servizio nella Chiesa e tutto sommato è anche assurdo perché comunque le critiche ci sono e allora, tanto vale ascoltarle e valutarle; qualche volta puoi rispondere o no, dipende anche dalla posta in gioco e dalle varie situazioni, ma tu ne tieni conto e ci fai un esame di coscienza. A mio avviso, il non ricevere critiche e il non saper accettare opinioni diverse è un segno di grave debolezza (che talvolta si riscontra). Giulia: Tutti i giorni, a scuola, mi sento criticare con discorsi tipo: "il papa è ricco"... Ma quando gli chiedo della fede, loro rispondono che è un'altra cosa, è astratta, nel 2010 ci dobbiamo interessare delle cose concrete, ci si ricollega sempre a fattori economici; come posso rispondere a queste provocazioni?

Mons. Meini: Alle singole critiche si può rispondere con singole argomentazioni, è vero che ci sono

*Guardando a tutti voi che siete Chiesa come me, ciascuno con il suo ruolo, io guardo quelle stelle del firmamento che anche nei momenti più tenebrosi, servono per dare orientamento, perché nessuno si perda.
Tutti insieme ne siamo responsabili, l'esperienza spirituale arricchisce gli uni e gli altri: la nostra comunione cresce confrontandoci.*

degli errori all'interno della comunità cristiana, ma molte volte c'è anche una superficialità spaventosa nel modo in cui vengono formulate certe critiche, per cui si va per slogan per titoli e così via. E' il momento di ragionare, ma è molto più difficile ragionare che buttare degli slogan, la battuta è sempre più facile del ragionamento. Quello che mi colpì



Il gruppo della "tre giorni" di primavera

sce è una cosa che quando, in una classe di scuola, c'è un giovane che nella sua fede è sereno, lì per lì si fanno critiche e domande, spesso per il gusto di punzecchiare l'altro e per capire come rispondi te come cristiano, c'è una ricerca di verità. Spesso e volentieri, se quel ragazzo che ti ha punzecchiato e lì per lì non ti ha dato soddisfazione, però se oggi o domani ha un problema serio, è più facile che ne venga a parlare con te che con l'altro con cui ha sempre scherzato e basta.

Giulia: Rileggendo la lettera scritta da Giovanni Paolo II ai partecipanti alla GMG del 2000 a Roma, sono rimasta molto colpita dalle cose scritte nella parte in cui si rivolge ai giovani, ma io oggi questo interesse per i giovani da parte delle persone "altolocate" non lo sento più.

Mons. Meini: L'attenzione ai giovani da parte della Chiesa c'è e c'è sempre stata, si è sempre guardato ai giovani; quel che mi pare manchi è un senso di attenzione nella comunicazione, in questo Giovanni Paolo II era grande perché, con alcuni gesti, sapeva dare un senso di attenzione e di presenza. E quindi uno si sentiva chiamato, questo in effetti, in questo periodo, manca.

Carlo: Mi è piaciuta molto la sua riflessione sul fatto che la testimonianza di Gesù parte da un'esperienza, l'esperienza di un Gesù visto, sentito, mi piacerebbe aggiungere "mangiato"; credo che nei campi sia bello ridere ai ragazzi quello che si è provato nell'incontrare concretamente Gesù, come si può stare con i ragazzi ed aiutarli a scoprire Gesù che cammina vi-

cino a loro, che è presente nella vita di tutti i giorni?

Mons. Meini: qui si mette l'accento su un punto che ritengo essenziale, oggi troppe volte, si parte dalla morale, ma non è il punto di partenza; l'etica, la morale è sempre una conseguenza di quello in cui una persona crede o di come ha impostato la propria vita, il punto di partenza è l'impostazione di fondo, poi si fanno le applicazioni alle singole scelte di vita: prima c'è l'incontro. Voi andrete con i ragazzi ai campi estivi, il rischio è quello di partire dalla morale, dalle cose da fare (questo è bene e questo è male).

Il discorso della montagna non può essere il punto di partenza, solo se ho fatto esperienza dell'amore di Gesù, ho sentito il suo amore, ho capito il significato della lavanda dei piedi perché l'ho sperimentato, allora anch'io andrò a lavare i piedi all'altro! Il punto di partenza è Gesù, ai ragazzi dobbiamo far capire le regole dello star insieme, della fedeltà agli impegni presi.

Prima di presentare ai ragazzi il Dio giudice, presentate il Gesù che sta in mezzo a loro. Quali sono i problemi dei ragazzi che incontrerete? Quali i problemi? Quali le speranze? Davanti a quelle, Gesù cosa ha detto? Cercate sempre nel Vangelo la frase che conforta, che dà risposta non puntando il dito, ma abbracciando. Ai ragazzi non presentate la Chiesa e la vita cristiana solo come una serie di norme; i comandamenti vengono dopo, prima presentate loro Gesù e insieme a Lui la gioia del cristiano!

Marina Mariottini - Chiara Pasquini

Abbattete muri, costruite ponti

“Non si può stare tutta la vita ad aspettare Godot”.

E' con queste parole che Enzo Cacioli, nostro caro amico e gradito ospite, ha iniziato il suo intervento alla tre giorni di primavera. Parole semplici, cordiali, sottilmente raffinate. Parole però efficaci, che racchiudono in sé tutto il senso del nostro impegno cristiano.

Non possiamo stare alla finestra a guardare, spettatori immobili di una quotidiana trasformazione del mondo. Non possiamo aspettare che qualcosa cambi, mentre noi ce ne stiamo qui a non fare niente. Occorre scommettere: su noi stessi, sulla nostra formazione; su coloro che ci stanno intorno, sui loro cuori pronti a sbocciare. Scommettere sulla passione, sulle emozioni, riuscire a veicolarle affinché il mondo si senta “contaminato” dalla loro forza. Instillare nelle strade, nelle piazze e nelle relazioni quell'Amore che trasforma. Un Amore che cura ogni ferita, che dà il coraggio di affrontare le difficoltà, che sostiene quando tutto si fa buio. Non c'è nessun altro che possa farlo se non Noi. E' da questa intima e personale consapevolezza che bisogna partire. Ognuno nel suo piccolo. Partire da qui per crescere, per poi uscire da noi stessi e incontrare l'altro.

E' nella relazione infatti che trova compimento l'intera dimensione umana. La valorizzazione dell'individuo passa necessariamente dal rapporto con l'altro: da quel dialogo intimo e profondo con se stessi, con Dio, con chi ci sta accanto. Risulta dunque di fondamentale importanza –come dice Enzo- una “educazione alla rela-

zione” che abbracci la totalità della persona. In un'epoca in cui l'atomizzazione e l'individualismo pretendono sempre più di ergersi a valori fondanti occorre investire sul dialogo, sul contatto, sulla comunicazione. Lavorare assieme all'edificazione di quel regno di Dio già qui sulla terra.

L'intrinseca natura relazionale dell'uomo passa dal riconoscimento reciproco dell'Umanità propria e altrui. A primo impatto può sembrare una constatazione banale e superficiale: in realtà è questo il punto di partenza su cui fondare la nostra vita comune. Essere consapevoli di un altro che è uguale a noi nella natura più profonda, nella sua anima, nel suo essere “umano” così come noi. E' in quest'ottica dunque che la Diversità assume il tratto di caratteristica da valorizzare e non di elemento distintivo e separatorio. L'altro-da-noi ci pone di fronte ad un bivio: il dialogo o il conflitto. Entrambe sono forme di “relazione”, solo con tratti decisamente differenti. Comprendere tutto ciò è necessario affinché l'uscita dalla nostra dimensione personale si risolva in una lettera scritta, non in una barricata. Oggi invece c'è la tendenza ad abbattere le diversità, a “integrare” e non ad “accogliere”; una tendenza che comporta necessariamente una polarizzazione fra l'Io e l'Altro che spesso sfocia in un duro conflitto. Occorre invece abbracciare questa differenza, conoscerla ed amarla, con la ferma consapevolezza che l'altro, colui che ci sta davanti, è Uomo, è figlio di Dio. Ed è in questo che siamo uguali, fratelli. Fratelli ma non gemelli, simili ma non identici: ognuno con la propria



storia, il proprio carattere, la propria vita, la propria missione. Ognuno con la propria dimensione costitutiva da comprendere e accogliere. Reciprocamente.

“Costruite ponti, abbattete muri”.

Il nostro impegno di oggi diviene perciò un impegno di Comunicazione. Un costante e quotidiano lavoro di affinamento dei linguaggi e dei codici di trasmissione. Imparare a comunicare con l'altro diviene sempre più lo snodo da cui passare per costruire una società in cui ciascuno possa sentirsi partecipe e –di conseguenza- responsabile. E in un mondo oggi più che mai multiculturale e plurilinguistico occorrono nuovi metodi di dialogo. Ed è qui che Enzo si è soffermato sull'importanza dei gesti. I gesti infatti veicolano emozioni, trasmettono sensazioni e aprono le porte ad un messaggio che va oltre quello verbale. Tramite i gesti attiviamo nell'altro dei meccanismi emozionali che lo spingono ad aprirsi o a difendersi. E' perciò indispensabile imparare a gestire la nostra gestualità, la nostra corporeità. Presentarsi all'altro con un abbraccio, una stretta di mano o un freddo distacco inserisce l'incontro in una prospettiva totalmente diversa.

E se da una parte i gesti aiutano e facilitano la relazione, dall'altra ci aiutano anche a ri-acquistare contatto con la realtà del mondo. Gli sviluppi e le tecnologie odierne hanno portato infatti un incremento della velocità e delle capacità comunicative; tuttavia hanno però separato la dimensione sensoriale da quella cognitiva, producendo un distacco dall'altro come individuo e dalla concretezza della realtà. Una “educazione alla gestualità”

si presenta perciò di fondamentale importanza al fine dell'incontro con l'altro. Ci si conosce infatti se si entra in relazione, ma si entra in una vera relazione attraverso il linguaggio dei gesti, oltre a quello delle parole.

“Essere uomini e donne del nostro tempo”.

Tutto ciò ci carica di conseguenza di grandi responsabilità. Ci pone di fronte alla sfida di una società di relazioni, di comunicazione. Una società che accoglie il diverso arricchendosi, senza pretendere di integrarlo snaturando la sua storia. Ci chiede lo sforzo e l'impegno di essere “fedeli al quotidiano”: di animare la quotidianità del mondo, riportando nella vita di tutti i giorni le esperienze “straordinarie” che abbiamo fatto e che andremo a fare. Occorre essere “portatori di colore”: dare pennellate sui muri grigi delle città, su quelli rovinati dei paesi di campagna; colorare la nostra vita di una semplicità fatta di piccoli gesti, di carezze e di sorrisi; affrescare le volte del cielo con tinte di speranza. E' questa la sfida del “nostro tempo”: coinvolgere il mondo nella costruzione di una società che scommette sulle proprie potenzialità e investe sulla relazione.

“Le qualità si sviluppano solo se condivise” dice Enzo. Da una parte la dimensione soggettiva di talenti e capacità proprie di ognuno; dall'altra la necessità di una crescita condivisa. Comprendere questa duplicità della dimensione umana è un passo indispensabile alla realizzazione di quella Volontà che sarà “come in cielo così in terra”.

Carlo Terzaroli



Per ricordare don Carlo Zaccaro

Questa conversazione amichevole fra don Carlo e Mario Bertini risale a luglio 2004, ma crediamo che sei anni dopo – all'indomani della sua morte – sia ancora molto attuale.

E' un don Carlo - collaboratore di Don Giulio Facibeni e continuatore dell'Opera della Divina Provvidenza, amico di Pino e dell'Opera La Pira - che si racconta a ruota libera in una sorta di autobiografia, certamente parziale rispetto allo spessore della sua testimonianza terrena. Ma seppure nei suoi limiti, il documento ci sembra importante per mettere a fuoco l'autenticità dell'uomo di Dio, un grande sacerdote illuminato dal quotidiano sorriso della povertà evangelica.

Don Carlo, da dove è partito tutto? Come arrivasti a Padre Giulio Facibeni e all'Opera per la Divina Provvidenza?

R. Il mio primo contatto con l'Opera nacque su invito di don Bensi. Ed un altro che mi spronò, oltre a don Bensi, fu Padre Santilli...

Ormai i tedeschi erano passati, la liberazione era avvenuta, erano sulla linea gotica, dissi "Perché non andiamo ad aiutare don Facibeni?" Andammo ad aiutarlo, io e don Corso, e lo trovammo a Rifredi dietro alla sua scrivania, con quel bellissimo crocifisso della scuola di Pisano. Appena si presentò don Corso (che io chiamo "don" ma allora ovviamente era solo "Corso"), il Padre disse "La mamma come sta?". C'era già una conoscenza di famiglia, perché il babbo di Corso era una carissima persona, ed era stato compagno di università di don Facibeni, insieme alla mamma. E allora noi ci presentammo, dicendo che eravamo dell'università, non avevamo nulla da fare, e in qualche modo volevamo aiutare.

Allora il Padre scrisse due righe su un bigliettino, e ci mandò dove si trovavano i ragazzi sfollati. Noi non sapevamo che insieme agli orfani c'erano poi ebrei, patrioti se non partigiani, clandestini...

Inizìo tutto da lì, con Corso (che era molto più convinto di me). Io avevo delle resistenze...ma già il Padre sognava tante cose...

Quindi io resistetti, e fu provvidenziale, perché così ebbi l'occasione di incontrarmi con la FUCI. Quando La Pira tornò da Roma, subito dopo che Firenze fu liberata, (se non mi ricordo male su un carro di limoni mandati dal Vaticano), col suo *dictat* ci convocò: "Te, Corso, e Bettino Ricasoli dovete formare la FUCI." Il triumvirato che doveva costituire la FUCI fiorentina.

Il La Pira preconstituente?

R. Sì, era appena arrivato a Firenze, sessant'anni fa. Io La Pira già lo conoscevo perché era professore all'università, ma anche da prima, sempre per il solito don Bensi. Perché da universitari, ma anche da liceali, ci si ritrovava nel salotto di don Bensi, dove si trovava spesso, oltre a Padre Turchi, La Pira. Fra i ricordi ho nitidissimo, nel salotto di don Bensi, quando dalla radio venne annunciato che era stato eletto Pio XII: mi ricordo ancora il gesto di La Pira, che ripeteva spesso quando c'era qualcosa di importante: "Abbiamo un grande nocchiero." E quindi io ebbi questa esperienza della FUCI che per me è stata indelebile, perché mi ha permesso di conoscere delle persone di alto profi-



lo. Prima di tutto i sacerdoti, tra cui il serafico Monsignor Anichini, e almeno altri due personaggi straordinari: uno era Gianfranco Costa, futuro vescovo di Crema e assistente nazionale dell'Azione Cattolica, e l'altro Emilio Guano, futuro vescovo di Livorno.

Mi affascinava la FUCI e andavo a Roma molto spesso, al consiglio nazionale della FUCI, dove c'era il fratello di Aldo Moro, dove c'erano tutti i futuri dirigenti del paese... Tanto che poi, quando finalmente "alzai bandiera bianca", leggevo sul giornale di tutti questi che facevano carriera, diventavano ministri... Permettimi di dirlo, ma se non fossi venuto all'Opera ministro lo sarei diventato anch'io!

Ma era rimasto un cordone ombelicale forte con il Padre o ci fu una rottura con la FUCI?

R. No, non ci fu mai una rottura con la FUCI. Io, frequen-

tando la FUCI, conobbi una ragazza, una bravissima ragazza... Ma la molla che mi fece scattare fu quando, praticamente, io mi rifugiai all'Opera. Per esser chiaro, nel '50, quando avevo già dato l'esame di notaio, non tornai più a casa: i rapporti col papà erano diventati molto tesi. In compenso la laurea, presa nel '46, mi diede una grande gioia, perché il mio professore di diritto amministrativo Silvio Lessoni andò a congratularsi con La Pira, sapendo che ero cattolico, e fece l'ammissione che gli studenti cattolici erano i migliori studenti dell'università.

Poi però mi rifugiai, perché a un certo punto io sentivo molto chiaramente che la mia strada non era quella del matrimonio, anche se ormai mi ero spinto abbastanza avanti, visto che ero anche fidanzato ufficialmente. Quindi il contraccolpo non fu di lieve entità, ed entrai nell'Opera più per opera assistenziale, e per la capacità di comprensione del Padre, che capì questo mio travaglio; io però avevo sempre un certo distacco, direi, da quello che era l'Opera: non mi interessava molto. La prova è che quando entrai all'Opera, siccome non avevo poi un granché da fare, visto che ormai Corso era l'erede, un po' un punto di riferimento per il padre, ci mandarono a Montughi, visto che eravamo una specie di novizi... Io trovai il tempo di riprendere i vecchi studi. Andavo e venivo, quindi praticamente per 3 anni ero un uditor piuttosto che un seminarista.

Mentre invece il sacerdozio? Perché te sei uno dei pochi ottantenni che non ha fatto il cinquantesimo di sacerdozio...

R. No, ancora no. Nel '55 ho cantato la prima Messa. Quel periodo fu tutto un susseguirsi di ordinazioni: in febbraio i primi ordini minori nella cappellina dell'Arcivescovado dal cardinale Dalla Costa, in giugno invece ricevetti il diaconato dal Mons. Guano, che era venuto a Firenze. Guano e Dalla Costa sono due personalità che mi hanno profondamente segnato, così come il Padre, e La Pira...

Nostalgia per quei tempi, per quelle personalità?

R. E' un peccato che a volte le cose grandi cadano in mano a incolti. Quello che mi preoccupa in questo ultimo scorcio di mesi è che si fa un gran parlare dell'Opera per il Brasile, benissimo, ma il messaggio del padre, il carisma del padre, ma come si è formato? E' questo l'importante! Le opere prima o poi passano, è la Parola di Dio che non passa e lievita la storia del presente.

Allora la specificità per me è assumere lo stesso sentimento di paternità di padre Facibeni, che poi è il sacramento della paternità di Dio. Noi eravamo tutti figli per il padre, non collaboratori. E poi naturalmente lui teneva tanto alla gratuità dell'accoglienza. Perché era il fine dell'evangelizzazione, dopo tutto.

All'Opera siete tanti sacerdoti, e paradossalmente, o provvidenzialmente, è successo questo: al padre prima di morire è stata tolta la parrocchia. Dopo la morte del padre, voi, manipolo di sacerdoti, chi più chi meno, siete stati tutti parroci, o aiutanti parroci. Allora questo ritorno, questo ritrovarvi parroci non per scelta primaria vocazionale, cosa ha significato per te?

R. Io fui fatto parroco dopo un mese di esercizi spirituali e lo accettai. Però io sono sempre più convinto, e lo dice anche il padre, che noi non siamo deputati per la parrocchia, ma semmai a servizio dell'evangelizzazione.

Verrebbe da chiedersi: allora la missione dell'Opera qual è? E' quella di evangelizzare, con la carità, perché non ha senso evangelizzare senza carità. Di qui il suo rifiuto costante alle rette, con delle convenzioni, perché allora si decade dall'evangelizzazione all'assistenza sociale.

Questo da sempre è il nostro compito: andare dove gli altri non vanno, seminare ed arare e andare via quando non ce n'è più bisogno. Quindi la mia breve esperienza di parroco fu dovuta al fatto che ce lo chiese il cardinal Florit dopo i reiterati e insistenti tentativi di don Renzo di allontanarsi dalla parrocchia perché per motivi di salute non ce la faceva più. Quando noi ci riunimmo per decidere io feci una forte esortazione ad accettare, perché dicevo "Come potremmo noi pensare di riavere la parrocchia di Rifredi se rifiutiamo una chiesa?"

Sei stato l'ultimo testimone della morte di padre Facibeni, come di don Bensi. Cosa ha significato per te questa forma di "estrema" assistenza per questi grandissimi personaggi?

Credo sia giusto, quando l'uomo si trova all'estremo punto della sua debolezza, provare ad essergli accanto, almeno come testimonianza: la testimonianza che quello che ha seminato, non l'ha seminato invano. Perlomeno qualcosa ha germogliato...è stato semplicemente il mio modo per esprimere gratitudine.

TESTAMENTO DI DON CARLO ZACCARO

Firenze, 21/10/1990

Abbiamo annunciato l'amore di Dio e vi abbiamo creduto.

Nelle mie piene facoltà mentali dispongo che tutto quello che è a mio nome intestato, sia di immobili che di denaro, diventi di proprietà dell'Opera della Madonnina del Grappa, amata, e come potevo, servita, con tutto lo slancio della mia vita.

Ringrazio il Signore per gli innumerevoli doni di cui ha disseminato la mia terrena esistenza, felice di potermi incontrare con Lui e con tutti coloro che per vincoli di natura e di grazia mi hanno comunicato la luce del suo Amore.

Chiedo perdono ai ragazzi che non avessi compreso né aiutato nel modo giusto, sperando che la sconfinata Misericordia di Dio rimedi con abbondanza di celesti Grazie le mie colpe e i miei errori.

Sono grato ai figlioli che ho amato e che, sono sicuro, continueranno a testimoniare e trasmettere ai loro figli l'eredità spirituale del padre, don Giulio Facibeni. Da loro ho ricevuto tanto più di quello che ho donato.

Ricostituiremo la nostra travagliata famiglia in Paradiso.

Don Carlo Zaccaro

Il valore della persona umana

Il rischio maggiore, parlando di La Pira, è quello di considerarlo una sorta di “Giullare di Dio” (senza il tono umile e affettuoso usato con S. Francesco), o un “profeta della pace” un po’ utopista e un po’ sognatore che si muoveva inseguendo un ideale piuttosto vago e generico, per quanto nobile. La Pira, invece, è ben altro: è e rimane un pensatore acuto, colto, preciso e metodico, un attento indagatore del mondo, con una base teoretica salda che dà forza, ragion d’essere ed argomentazioni al suo agire. Non bisogna rischiare di idealizzare troppo, col rischio di renderlo quasi una figura evanescente e lontana, uno dei personaggi che più si è posto come protagonista della scena politica del secolo scorso: un uomo mosso sì da ideali alti e “trascendenti”, ma comunque derivanti da una profonda e meditata riflessione sulla natura umana, sul mondo e sulla storia.

Più che il “politico eccentrico” preso da sogni irrealizzabili, dipinto da chi ha osteggiato a suo tempo l’azione di La Pira e tenta di screditarla ancora oggi, rischiosa è l’impostazione di certi sostenitori, che idealizzano eccessivamente la sua figura, innalzandola sugli altari prima ancora di porla come esempio concreto, vivibile, reale.

La recente ristampa de *Il valore della persona umana* è un segno forte della “concretezza” di La Pira, della potenza ed attualità del suo pensiero, delle basi razionali e umane su cui comunque si muoveva l’azione di un uomo tutto proteso al divino. L’opera doveva essere inizialmente stampata nel luglio del 1943, a pochi mesi dalla caduta del fascismo, ma vide la luce solo nel ‘47, all’indomani della nascita della Repubblica e della stesura della Costituzione. Il testo riscosse un notevole successo ed ebbe una seconda edizione nel ‘55, con una nuova prefazione dello stesso La Pira.

Scopo dell’opera è, dice La Pira, ridefinire la persona umana alla luce di quanto è successo nei decenni bui delle dittature nazista e fascista e quanto ancora (all’epoca) succedeva in quella comunista. Ogni costruzione politica, ogni costituzione, ogni forma di governo, discendono direttamente da una concezione metafisica dell’essere umano: un determinato modo di vedere la persona e l’individuo portano ad un altrettanto determinato modo di concepire lo Stato e la politica. L’Italia fascista era dunque vittima

di un modo assolutamente e tragicamente errato di concepire l’essere umano in quanto tale e, proprio per evitare in futuro una ricaduta in dittature simili, anche ideologicamente opposte, La Pira insiste sulla necessità di ripartire da zero, di ripensare l’Uomo, di ricostruire l’edificio statale dalle sue fondamenta, che sono da sempre e sempre saranno rappresentate dalla persona umana. *Il valore della persona umana* si struttura come una riflessione sulla storia del pensiero, partendo dalle dittature di stampo fascista e comunista, proseguendo poi a ritroso alla ricerca di una concezione dell’uomo che sia *totale*, stabile abbastanza da sorreggere un’epoca che si preannuncia come densa di scoperte tecniche, scientifiche, antropologiche e culturali, tale da scongiurare per sempre i rischi del totalitarismo ed assicurare all’uomo il posto che gli spetta nello Stato.

Interrogandosi sull’origine delle dittature fascista e comunista, La Pira esamina il pensiero di Hegel, scartato per l’eccessivo statalismo, di Kant, non accettabile per via della sua morale assolutizzante e disumanizzata, di Rousseau, il cui limite è nel ridurre all’ambito della ragione ogni manifestazione umana, trovandosi chiaramente in difficoltà nello spiegare l’origine del Male.

Continuando nella sua indagine storica, La Pira ritrova l’origine del pensiero illuminista in Lutero, in Calvino, nei padri della Riforma Protestante. Questi hanno commesso il grave errore di disintegrare dall’interno la gerarchia di valori costruita in millenni di meditazione dalla patristica cattolica, separando irrimediabilmente la Natura dalla Grazia. Questo ha gettato le basi di una riflessione sull’Uomo separata da una riflessione su Dio, una Creatura senza Creatore. L’uomo acquista perciò autonomia, ma rimane isolato, solo e sperduto in un mondo in cui si affanna a trovare risposte, confuso e spaventato alla continua ricerca di un senso che non trova più. La liberazione dell’uomo da ogni vincolo ha corrisposto, perciò, alla perdita del suo valore più intimo e profondo.

La base *autentica* dell’edificio umano, quindi, è da cercare nel mondo (intellettuale e teologico) prima della Riforma, quello dei padri della Chiesa, quello di S. Tommaso d’Aquino e della sua *Summa Theologica*. È questa, dice La Pira, la scoperta di un’ “antica novità”, di una visione totale dell’uomo che

non trascura niente della sua natura ed alla cui luce è possibile costruire un edificio politico e sociale a misura d'uomo. Il valore dell'uomo si riscopre essere di enorme bellezza e importanza: tutto è stato fatto per l'uomo, e l'uomo è stato fatto per Dio.

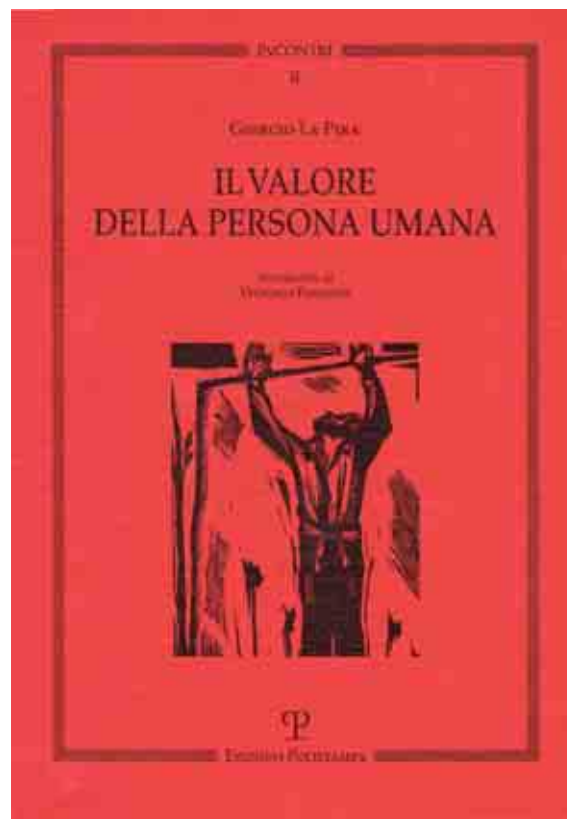
Natura e Grazia si compenetrano in un progetto storico e salvifico che niente lascia al caso, che a tutto dà un senso, che ad ogni domanda dà pronta risposta. All'uomo in quanto individuo viene riconosciuto un valore *propter se*, un valore che esiste di per sé indipendentemente dall'appartenenza all'uno od all'altro Stato, ad una classe sociale od economica piuttosto che ad un'altra, ad un'etnia o ad un sesso specifici. L'uomo è unico, autonomo, libero, così come le relazioni che intrattiene e lo scopo che lo anima.

La rivalutazione dell'uomo in quanto tale dà nuova luce a tutte le problematiche a lui collegate, che siano sociali, politiche, scientifiche, tecniche, economiche e quant'altro; la Storia si indirizza in un senso ben preciso, e la Rivelazione svela il significato di ogni passo dell'umanità. Anche la società è da rivedere in conseguenza di questo: lo Stato esiste per l'uomo, e non l'uomo per lo Stato; l'individuo non può e non deve essere schiacciato in favore della collettività, perché il valore della persona non si misura quantitativamente, ma qualitativamente, e l'unicità di ogni singolo essere umano assicura ad ognuno una valenza incommensurabile.

Ma a cosa serve, oggi, a dieci anni dall'inizio del nuovo millennio, una riflessione sull'uomo elaborata nel Secondo Dopoguerra? Il tomismo ed il personalismo abbracciati da La Pira possono avere un valore anche oggi, che lo spettro delle dittature collettiviste è lontano nella memoria? La risposta, probabilmente, è sempre sì: la riflessione sull'uomo e sul suo valore intrinseco non cesserà mai di essere attuale, non certo adesso che ci vengono proposti con insistenza nuovi quesiti da scienza, medicina, bioetica, ricerca tecnica, politica. La privatizzazione dell'acqua e delle altre risorse fondamentali, le questioni di inizio e fine vita, le nuove frontiere della sperimentazione e della ricerca, l'incipiente nuovo assetto geopolitico, sono tutte problematiche che richiedono a gran voce una base unica, oggettiva, da cui potersi muovere per essere effettivamente al servizio dell'uomo, per un suo sviluppo reale e vivo.

Proprio qui sta l'attualità e l'importanza della riflessione lapiriana, nel suo interrogarsi sulle basi, sulle origini, sulle tematiche che costituiscono le fondamenta di ogni problema storico, politico, economico, scientifico, una riflessione che abbatte le

Perché una nuova edizione?



La domanda è legittima: - Merita ripubblicare un libro scritto durante uno dei periodi più drammatici della nostra storia collettiva e individuale [intorno al 1940!] ed occasionato proprio dalle condizioni intellettuali e sociali di quel periodo? La risposta è precisa: sì. Nonostante i cambiamenti avvenuti, i problemi fondamentali affrontati in queste «note tomiste» sono tutt'ora aperti: anche oggi, come ieri, tutta la problematica del tempo presente – con tutte le sue conseguenze religiose, politiche, culturali, sociali, economiche e tecniche – è concentrata intorno alla domanda basilare: – L'uomo chi è? Che destino ha? – E quale è, nei confronti di lui e del suo destino, la «posizione» della società? [...] Il problema del mondo, cioè, oggi come ieri, resta sempre quello della visione totale dell'uomo: davanti alle concezioni opposte che tentano di accaparrare a sé il destino della persona umana – concezioni «idealiste» o concezioni «materialiste» – la necessità di prospettare, oggi come ieri, la visione cristiana del valore della persona serba la sua viva urgenza!

Giorgio La Pira

(dalla prefazione alla seconda edizione, 1962)

barriere del proprio tempo e si ripropone sempre nuova e viva alle nuove generazioni, perché possano muoversi con sicurezza e fermezza in un mondo in continuo mutamento: avanti ma fermi.

Giacomo Mininni

Conoscenza, dialogo e speranza

Pubblichiamo il testo integrale del Documento conclusivo del Campo Internazionale, tenutosi al Villaggio "La Vela" di Castiglione della Pescaia dall'8 al 18 agosto 2010. Il Campo, promosso dall'Opera per la Gioventù "Giorgio La Pira", con la collaborazione di altre associazioni e realtà sia italiane che internazionali, ha visto la partecipazione di circa 100 giovani provenienti oltre che dall'Italia, anche dalla Russia, da Israele, dalla Palestina e da altri paesi del mondo.

Il tema, "Conoscenza, dialogo e speranza", è stato oggetto di confronto sia nei sottogruppi che nelle assemblee arricchite dai contributi di vari ospiti, tra cui il professor Romano Prodi, Gad Lerner, Filomeno Lopez, Massimo Toschi, Luca Toschi, mons. Luciano Giovannetti e i rappresentanti delle diverse confessioni religiose.

Siamo giovani provenienti da Albania, Camerun, Repubblica Democratica del Congo, Israele, Italia, Palestina e Russia, che hanno appena concluso un altro passo nella lunga tradizione del Campo Internazionale nel villaggio "La Vela" a Castiglione della Pescaia (Gr). Il Campo è stato ancora una volta occasione di impegno coerente con i valori dell'Opera per la Gioventù Giorgio La Pira, unito ad una spiccata attenzione alle problematiche e tematiche contemporanee.

Abbiamo trascorso dieci giorni di confronto culturale, di convivenza, di accese discussioni, dibattiti e scambi d'opinione. È stato fatto un altro passo per la promozione di una migliore comprensione fra le culture, condividendo diversità e esperienze uniche. Quest'anno ci siamo concentrati su una delle questioni più acute dell'attuale sviluppo mondiale: la comunicazione, concentrandoci sul ruolo dei nuovi media e della stampa, e sul loro impatto sulla formazione della nuova generazione di cittadini attivi.

Il problema è ugualmente importante per ogni paese e regione rappresentati al Campo, specialmente tenendo conto delle conseguenze globali delle problematiche locali e del carattere ambivalente dei nuovi mass media. Abbiamo avuto l'opportunità di creare una comunicazione personale fra noi, persone provenienti da diverse culture, società e religioni, in modo da costruire nuovi ponti fra noi. Ciò è particolarmente importante nella realtà ostile dei conflitti in corso e delle incomprensioni. Questi ponti sono stati costruiti attraverso relazioni umane, che noi crediamo essere il primo passo per stabilire un vero dialogo ed una speranza per un futuro migliore e più pacifico.

Vivendo insieme in un luogo meraviglioso, con orari flessibili ed un programma tale da mettere ognuno a proprio agio, abbiamo direttamente sperimentato e imparato che la comunicazione comincia dall'incontro personale, che necessita la volontà ed il "coraggio" di cominciare una conversazione, e richiede la capacità di ascoltare in silenzio e riformulare continuamente le nostre parole per non ferire il nostro interlocutore ed essere capiti meglio e più facilmente.

In questa prospettiva, le parole e la comunicazione possono essere ponti costruiti a partire da muri.

Durante le nostre riunioni, la comunicazione personale e la convivenza sono stati con successo uniti all'apprendimento, che si è presentato in forme diverse: conferenze, incontri ufficiali e discussioni nei sottogruppi. Le conferenze e gli incontri ci hanno dato la possibilità di ascoltare valenti rappresentanti della società civile e dei media, mentre i sottogruppi hanno dato modo a ciascuno ed



I partecipanti al Campo Internazionale in visita a Siena

ogni partecipante di esprimere e condividere la propria esperienza, le proprie opinioni ed i propri pensieri. Dai nostri sottogruppi sono emerse le seguenti idee chiave che noi consideriamo essere i risultati fondamentali del Campo. Le nuove tecnologie sono importanti, ma non sono l'unico elemento che determina la qualità della nuova generazione. Questi sono piuttosto il fattore umano, i nostri valori e principi. Ogni generazione possiede le proprie tecnologie e in ogni generazione ci sono persone ricche o prive di valori. Siamo noi che determiniamo il volto della nostra generazione, non le sole tecnologie. Internet ed i nuovi media hanno un peso, tuttavia le nostre convinzioni e credenze hanno un peso maggiore. Le tecnologie cambiano il modo di vivere e lo stile di vita. Allo stesso tempo, il loro uso morale od immorale dipende dalle persone che li utilizzano. Questa è la ragione per cui c'è un bisogno di educare anche ad un uso responsabile di questi strumenti.

Le nuove come le vecchie fonti di informazione hanno in realtà una natura ambivalente. Da una parte, esse rappresentano una minaccia: l'informazione può essere distorta, c'è un rischio di monopolizzazione e concentrazione e il pericolo di un cattivo uso in termini di indottrinamento. D'altra parte, esse sono uno strumento fondamentale di partecipazione ed impegno civile, la fonte di conoscenza dei fatti, un'opportunità di costruire comunicazione ed interazione fra le persone, di sconfiggere la sfiducia e la reciproca ostilità. Perciò i media moderni sono allo stesso tempo una trappola ed una possibilità. Una trappola per coloro che sono passivi e seguono la massa, una possibilità per chi è attivo e critico, per chi ha valori e principi e rispetto per quelli degli altri.

I media possono essere usati per aggravare i conflitti e gli stereotipi. E, viceversa, possono essere usati per promuovere il dialogo, aumentare la fiducia reciproca e la cooperazione fra cittadini e le rispettive comunità. Siamo noi che determiniamo il modo di utilizzarli. Ci sono molti modi di fare questo. Possiamo usare fonti di informazione alternative per avere una visione più

ampia dello stato delle cose intorno a noi. È possibile intrattenere relazioni personali estese per avere un'informazione alternativa. Anche i social network possono giocare un ruolo significativo. La generazione moderna ha una occasione unica di usare risorse estremamente ricche attraverso internet senza spostarsi.

È difficile limitare la nostra libertà nell'uso della rete. Ecco perché dipende da noi usarla in modo critico ed efficace. Allo stesso tempo, siamo convinti che i media non possono né debbono sostituire la comunicazione reale. I legami personali possono fare più dei media e delle fonti di informazione più moderni. L'esperienza del nostro Campo l'ha confermato. Abbiamo capito che le nostre diversità non sono un ostacolo o un difetto. Sono la nostra forza e la possibilità di condividere le nostre differenze religiose e culturali, di arricchirsi l'un l'altro e di ampliare la comprensione del nostro stile di vita. Abbiamo vissuto un'esperienza unica di preghiera, lavoro, apprendimento, cucina, tempo libero comuni.

La nostra intenzione è quella di continuare la nostra comunicazione e di rafforzare i legami che abbiamo creato al Campo. Vogliamo creare un network in rete, una sorta di "Lavelabook", fra i partecipanti del Campo, per mantenere i contatti e scambiarsi le nostre esperienze personali, ma anche per comunicare con organizzazioni della società civile e governative del nostro paese, per condividere la nostra esperienza con le nostre comunità.

Il villaggio La Vela è un posto unico, che ci offre una rara opportunità di superare barriere e confini. Più di cinquant'anni fa l'area su cui sorge il villaggio era una "terra abbandonata", che è stata trasformata da Pino Arpioni, il fondatore dell'Opera La Pira, in una terra di dialogo e pace. Per quelli fra noi che vengono dalla Palestina e da Israele, il Campo è stato la prima occasione di vivere insieme, una cosa impossibile a casa. Stando insieme, tutti abbiamo imparato che siamo vicini e simili, una cosa impensabile a casa. Noi vivremo con questa esperienza. Un seme è stato piantato, un seme di speranza, di dialogo e di pace. Alimentiamolo!

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

Trimestrale n. 133 - Anno XLII
3° trimestre 2010

Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze
A cura dell'Opera per la Gioventù
"Giorgio La Pira"

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972
del 12.12.1968
Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L. 353 / 03
(conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 2 - DCB Firenze

redazione: Samuele Bartolacci - Stefano Campigli - Riccardo Clementi - Giacomo Massini - Chiara Mininni - Dino Nardi - Daniele Pasquini - Gabriele Pecchioli - Marco Pierazzi - Filippo Pratesi - Carlo Terzaroli - Alessandro Torrini.

direttore responsabile: Silvano Sassolini
hanno collaborato a questo numero: Sara Borri - Lorenzo Curradi - Marina Mariottini - Giacomo Mininni - Chiara Pasquini - Andrea Peverada

www.operalapira.it
info@operalapira.it

Stampa: Industria Grafica Valdarnese
San Giovanni Valdarno